

Documenti

GIANNI CAVAGNOLI

***Sacramentum caritatis:* note per una lettura**

Parte seconda

L'Esortazione apostolica postsinodale di Benedetto XVI *Sacramentum caritatis*¹ offre ancora l'opportunità di alcune puntualizzazioni relative all'odierno agire rituale nella chiesa e di richiamare qualche prospettiva pastorale di ampio respiro. È quanto si cercherà di compiere in questo secondo intervento, senza alcuna pretesa di esaurire i pregevoli contenuti del documento, lasciati volentieri all'auspicato *Compendio eucaristico*, che dovrebbe raccogliere «testi del *Catechismo della Chiesa Cattolica*, orazioni, spiegazioni delle preghiere eucaristiche del Messale e quant'altro possa rivelarsi utile per la corretta comprensione, celebrazione e adorazione del sacramento dell'altare» (SaC 93, cit., 223).

Facile a dirsi, simile operazione, ma non altrettanto a realizzarsi, già se si cominciano a precisare i *criteri* con cui simile abbondanza di insegnamenti dovrà essere raccolta e catalogata. Non sempre ciò che all'apparenza sembra utile, risulta davvero tale nella sua elaborazione, se non vuole assumere la fisionomia di uno zibaldone, che si aggiunge ad altri nell'ingombrare lo spazio sempre angusto delle biblioteche.

¹ BENEDETTO XVI, Esortazione apostolica postsinodale *Sacramentum caritatis* (= SaC) (22.02.2007), in *Il Regno - documenti* 52 (87/2007) 193-224.

1. *L'ars celebrandi*

Insistente è questa esigenza, evocata dalla *SaC* e così presentata:

Nei lavori sinodali è stata più volte raccomandata la necessità di superare ogni possibile separazione tra l'*ars celebrandi*, cioè l'**arte di celebrare rettamente**, e la partecipazione piena, attiva e fruttuosa di tutti i fedeli. In effetti, il primo modo con cui si favorisce la partecipazione del popolo di Dio al rito sacro è la celebrazione adeguata del rito stesso. *L'ars celebrandi* è la migliore condizione per l'*actuosa participatio* (*SaC* 38, cit., 207).

È indubbio che tale relazione viene garantita, se scaturisce – come si afferma testualmente – «dall'**obbedienza fedele alle norme liturgiche nella loro completezza**» (*ibid.*). Sempre a titolo esemplificativo, cogliamo soltanto due aspetti dell'attuale celebrazione eucaristica, per sollecitare una rigorosa verifica e favorire quell'impulso creativo più volte auspicato.

1.1. Anzitutto il **rispetto della struttura della celebrazione eucaristica**, presentata come l'unità intrinseca del rito della messa (cfr. *SaC* 44, cit., 208). È noto che questa, secondo l'insegnamento conciliare (cfr. *SC* 56), costituisce la **novità assoluta** del Messale generato dal Vaticano II, rispetto alla forma rituale oggi riproposta dal Motu proprio *Summorum Pontificum*, seppure come 'extraordinaria'².

In proposito si annota testualmente: «Esiste un legame *intrinseco* tra la parola di Dio e l'eucaristia. Ascoltando la parola di Dio nasce o si rafforza la fede; nell'eucaristia il Verbo fatto carne si dà a noi come cibo spirituale. Così dalle due mense della parola di Dio e del corpo di Cristo la chiesa riceve e offre ai fedeli il pane di vita. Pertanto, si deve costantemente tener presente che la parola di Dio, dalla chiesa letta e annunziata nella liturgia, conduce all'eucaristia come al suo fine connaturale» (*SaC* 44, cit., 208).

² Cfr. BENEDETTO XVI, Motu proprio *Summorum Pontificum* (7.07.2007), 1, in *Il Regno - documenti* 52 (15/2007) 458. Cfr. anche: BENEDETTO XVI, *Lettera di presentazione del Motu proprio "Summorum Pontificum"*, in *Il Regno - documenti* 52 (15/2007) 261.

Ebbene: **cosa si è tentato in questi anni** per dare attuazione il più possibile a simile dettato, dato che concerne non un semplice segno esteriore, con cui favorire l'*actuosa participatio*³? *L'ars celebrandi* dovrebbe specializzarsi proprio nel **ricercare e conservare** ogni volta simile **unitarietà celebrativa**, senza la quale le due parti dell'attuale *Ordo missae* apparirebbero davvero separate, come di fatto sono. Se è indubbio che si è curata e ci si continua a preoccupare della liturgia della Parola, sia mediante l'impegno relativo alla sua proclamazione (cfr. *SaC* 45, cit., 208), sia per quello finalizzato all'intervento omiletico (cfr. *SaC* 46, cit., 208s.), la liturgia strettamente eucaristica risulta per lo più **molto affrettata**. Tutto ciò tanto dal versante cronologico⁴, quanto da quello rituale. L'insegnamento/auspicio della *SaC* risulta veramente ineccepibile: «La spiritualità eucaristica e la riflessione teologica vengono illuminate se si contempla la profonda unità nell'anafora tra l'invocazione dello Spirito Santo e il racconto dell'istituzione, in cui si compie il sacrificio che Cristo stesso istituì nell'ultima Cena» (*SaC* 48, cit., 209).

Ma quanti si accostano a questo momento centrale e culminante dell'intera celebrazione, **cercando di legarlo alla Parola**, per esempio attraverso la scelta di opportuni prefazi, com'è nella più pura tradizione occidentale? E quando la Congregazione romana del culto divino e della disciplina dei sacramenti, insieme agli insistenti richiami all'osservanza di quanto esiste, si porrà in **atteggiamento più propositivo e creativo**, che senz'altro costa molto di più, ma rientra nei suoi precisi compiti, compreso quello di sollecitare e/o permet-

³ Si veda, al riguardo, quanto auspicato dalla stessa *SaC*: «*L'ars celebrandi* deve favorire il senso del sacro e l'utilizzo di quelle forme esteriori che educano a tale senso, come, per esempio, l'armonia del rito, delle vesti liturgiche, dell'arredo e del luogo sacro» (n. 40, cit., 207). E ancora: «La catechesi mistagogica si dovrà preoccupare di *introdurre al senso dei segni* contenuti nei riti. Questo compito è particolarmente urgente in un'epoca fortemente tecnicizzata come l'attuale, in cui c'è il rischio di perdere la capacità percettiva in relazione ai segni e ai simboli. Più che informare, la catechesi mistagogica dovrà risvegliare ed educare la sensibilità dei fedeli per il linguaggio dei segni e dei gesti che, uniti alla parola, costituiscono il rito» (n. 64/b, cit., 214).

⁴ È risaputo che, anche in solenni liturgie vescovili, avendo sfiorato un tempo 'ragionevole', a causa della sovrabbondante omelia, si accelera poi tutto il resto, quasi fosse un elemento 'accessorio' da sbrigare, più che da vivere personalmente!

tere alle Conferenze episcopali di creare opportuni embolismi nelle preghiere eucaristiche, per garantire sempre più tale unitarietà celebrativa, che ‘ispira’ poi anche la comunione sacramentale⁵?

Se «la migliore catechesi sull’eucaristia è la stessa eucaristia ben celebrata» (SaC 64, cit., 214), è chiaro che tale asserto vale anche per i testi liturgici, la cui ‘produzione’, come dimostra la storia, non è affatto conclusa, soprattutto se si intende ottemperare all’**unità intrinseca** della messa e se si vuole evitare che, «sia nelle catechesi che nella modalità di celebrazione, si dia adito a una visione giustapposta delle due parti del rito» (SaC 44, cit., 208).

1.2. Va ancora osservato che, sempre in funzione di tale unità, l’elemento di collegamento è dato dall’**omelia**, enucleata da SC 52 in poi come **parte dell’azione liturgica**. La sua precipua funzione, in ambito rituale, è risolutamente presentata dall’*Ordinamento delle letture della Messa*. Si perora, pertanto, nel medesimo documento, la sua **preparazione**⁶, perché non risulti un elemento aggiuntivo, né, tanto meno, spurio nella celebrazione stessa.

⁵ «La congregazione promuove con mezzi efficaci e adeguati l’azione pastorale liturgica, in particolar modo in ciò che attiene alla celebrazione dell’eucaristia; assiste i vescovi diocesani, perché i fedeli partecipino sempre più attivamente alla sacra liturgia. Provvede alla *compilazione* o alla correzione dei testi liturgici; rivede le traduzioni dei libri liturgici e i loro adattamenti, preparati legittimamente dalle Conferenze episcopali» (GIOVANNI PAOLO II, Costituzione apostolica *Pastor bonus* [28.06.1988], art. 64, § 1-3, in EV XI/896).

⁶ «L’omelia ha nella celebrazione della messa lo scopo di far sì che la proclamazione della parola di Dio diventi, insieme con la liturgia eucaristica, quasi un annuncio delle mirabili opere di Dio nella storia della salvezza, ossia nel mistero di Cristo. Infatti il mistero pasquale di Cristo, annunciato nelle letture e nell’omelia, viene attualizzato (*exercetur*) per mezzo del sacrificio della messa; sempre poi Cristo è presente e agisce nella predicazione della chiesa. Pertanto l’omelia, spieghi essa la parola di Dio annunciata nella sacra Scrittura o un altro testo liturgico, deve guidare la comunità dei fedeli a partecipare attivamente all’eucaristia, perché esprimano nella vita ciò che hanno ricevuto mediante le fede. Con questa viva esposizione, la proclamazione della parola di Dio e le celebrazioni della chiesa possono ottenere una efficacia più grande, a patto che l’omelia sia davvero frutto di meditazione, ben preparata, non troppo lunga né troppo breve, e che in essa ci si sappia rivolgere a tutti i presenti, compresi i fanciulli e la gente semplice» (*Ordinamento delle letture della Messa*, n. 24, in EV VII/1024).

Data la sua natura, **non si capisce** perché «si ritiene opportuno che, partendo dal Lezionario triennale, siano sapientemente proposte ai fedeli omelie tematiche che, lungo l'anno liturgico, trattino i grandi temi della fede cristiana, attingendo a quanto proposto autorevolmente dal magistero nei quattro 'pilastri' del *Catechismo della Chiesa Cattolica* e nel recente *Compendio*: la professione della fede, la celebrazione del mistero cristiano, la vita in Cristo, la preghiera cristiana» (SaC 46, cit., 209).

Qui si introduce davvero un'**ulteriore divisione** nella conclamata unità strutturale intrinseca della celebrazione eucaristica, in quanto non solo si spezza il legame tra Parola e sacramento, ma anche si interpola un **elemento dottrinale sistematico**, contrario al carattere originario dell'omelia.

Invece, come si afferma nella Costituzione apostolica di Paolo VI, con cui si promulga il Messale Romano, **sono le sacre Scritture in se stesse** a costituire per tutti «una sorgente perenne di vita spirituale, un mezzo di prim'ordine per trasmettere la dottrina cristiana e infine l'essenza stessa di tutta la teologia»⁷.

Il dettato è talmente esplicito da ravvivare, sempre secondo la medesima Costituzione apostolica, la speranza che «**sacerdoti e fedeli prepareranno** più santamente il loro animo **alla cena del Signore** e, nello stesso tempo, meditando più profondamente le sacre Scritture, si nutriranno ogni giorno di più delle parole del Signore» (*ibid.*).

D'altra parte, proprio per favorire ulteriormente simile unitarietà celebrativa, non è forse auspicabile che chi presiede, almeno nel momento omiletico, più che diventare maestro di dottrina, sia **pastore accorto**, che sa leggere tra le righe del libro liturgico e tra le pieghe del cuore umano, riconoscendo che non ha bisogno di stravolgere i riti per risultare creativo? Infatti, «nel difficile equilibrio tra fedeltà alla norma scritta e attenzione all'uomo storico e concreto delle no-

⁷ «Divinae Litterae sive quasi quidam spiritualis vitae fons perennis, sive praecipuum christianae doctrinae tradendae argumentum, sive demum cuiusvis theologiae institutionis medulla ab omnibus habeantur» (PAOLO VI, Costituzione apostolica *Missale Romanum* [3.04.1969], in EV III/1005).

stre assemblee è tracciato il sottile confine di una legittima e anzi doverosa creatività»⁸.

Ogni elemento rituale ha una sua specifica funzione da adempiere e da rispettare, per acquisire la vera *ars celebrandi*, e ogni compito ecclesiale ha il suo tempo più appropriato anche al di fuori della celebrazione, come quello strettamente magisteriale.

1.3. Nell'*ars celebrandi* vanno tenute presenti anche le **condizioni personali** per un'autentica *actuosa participatio*. Una di queste, osserva la SaC, «è certamente lo **spirito di costante conversione** che deve caratterizzare la vita di tutti i fedeli. Non ci si può aspettare una partecipazione attiva alla liturgia eucaristica, se ci si accosta a essa superficialmente, senza prima interrogarsi sulla propria vita» (SaC 55, cit., 211).

Ed è appunto tale spirito che, se da una parte può indurre all'automatismo nell'accostarsi alla comunione sacramentale, dall'altra, però, non permette di ritenere la comunione spirituale come 'suppletiva' della 'più piena' partecipazione, costituita dall'**accostarsi realmente** al sacramento (cfr. SC 55). Il profondo rispetto del simbolo esige, infatti, che **si mangi** quello che viene imbandito sulla mensa, secondo l'ordine di Cristo: «Prendete e mangiate... Prendete e bevete...».

Si sa che il concilio di Trento, avvallando la prassi allora esistente, non ha mancato di propendere verso la **comunione spirituale**⁹. Su questa lunghezza d'onda si pone pure la SaC:

⁸ COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA LITURGIA, Nota pastorale *Il rinnovamento liturgico in Italia a vent'anni dalla Costituzione conciliare «Sacrosanctum Concilium»* (23.09.1983), 16, in ECEI III/1539.

⁹ «Il sacrosanto sinodo desidererebbe certo che in ogni messa i fedeli presenti si comunicassero non solo spiritualmente, mediante il desiderio, ma anche con il ricevere sacramentalmente l'eucaristia, per ricevere da questo santissimo sacrificio un frutto più abbondante. Tuttavia, se ciò non sempre avviene, non per questo il Concilio condanna come private e illecite quelle messe, nelle quali solo il sacerdote si comunica sacramentalmente, ma le approva e le raccomanda» (CONCILIO DI TRENTO, *Sessione XXII, cap. VI*, in ISTITUTO PER LE SCIENZE RELIGIOSE [ed.], *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, Dehoniane, Bologna 1991, 734).

Anche quando non è possibile accostarsi alla comunione sacramentale, la partecipazione alla santa messa rimane necessaria, valida, significativa e fruttuosa. È bene in queste circostanze coltivare il desiderio della piena unione con Cristo con la pratica, per esempio, della comunione spirituale, ricordata da Giovanni Paolo II e raccomandata da santi maestri di vita spirituale (*Sac* 55, cit., 211s.).

Tuttavia, nel *Proemio* al Messale si prospetta energicamente:

Il concilio Vaticano II, nel consigliare «quella partecipazione perfetta alla messa, per la quale i fedeli, dopo la comunione del sacerdote, ricevono il corpo del Signore dal medesimo sacrificio», ha portato al compimento di un altro voto dei Padri tridentini, che, cioè, per partecipare più pienamente all'eucaristia, «nelle singole messe i presenti si comunicassero non solo con l'intimo fervore dell'anima, ma anche con la recezione sacramentale dell'eucaristia»¹⁰.

È un'esigenza, questa, che non riguarda solo la singola persona, ma viene **posta in riferimento alla vita della chiesa**. Se si allenta il rapporto con Cristo, **a livello sacramentale**, si sfilaccia anche quello ecclesiale: lo testimonia la dinamica stessa della preghiera eucaristica nel suo elemento più 'intimo' rappresentato dall'epiclesi. Lo «spirito di costante conversione», di cui parla *SaC*, è alimentato tanto dalla Parola, quanto dallo Spirito Santo nella ritualità eucaristica.

La sua azione, come 'cambia' il pane e il vino nel corpo e sangue del Signore, così trasforma anche coloro che ricevono (il verbo caratteristico è *suscipere/susceptio*) questo corpo e sangue del Signore.

Pertanto, la preghiera di ringraziamento dopo la comunione non è riconducibile esclusivamente al raccoglimento e al silenzio (pur necessari!), ma anche al «prendere parte attivamente **alla vita ecclesiale nella sua integralità**, che comprende pure l'impegno missionario di portare l'amore di Cristo dentro la società» (*Sac* 55, cit., 211).

Si capisce, allora, perché l'Esortazione allarghi l'ambito relazionale dei credenti ai cristiani non cattolici, agli infermi, ai carcerati, ai

¹⁰ *Ordinamento Generale del Messale Romano*, n. 13, Conferenza Episcopale Italiana - Libreria Editrice Vaticana, Roma 2004, 12.

migranti, ai piccoli gruppi... , insomma, a coloro che, anche attraverso i mezzi di comunicazione, hanno arricchito il significato della partecipazione all'eucaristia. Con ciò l'*ars celebrandi* raggiunge la sua massima espressività, in quanto comporta pure quella **varietà di registri di comunicazione**, che consentono alla liturgia di mirare al coinvolgimento di tutto l'essere umano, con una indubbia ricaduta su chi presiede e su tutti coloro che vi prendono parte.

Perciò, se collocata in simile contesto, «l'attenzione e l'obbedienza alla struttura propria del rito, mentre esprimono il riconoscimento del carattere di dono dell'eucaristia, manifestano la volontà del ministro di accogliere con docile gratitudine tale ineffabile dono» (*SaC* 40, cit., 207).

2. Il culto spirituale 'forma eucaristica' della vita cristiana

Nella terza parte dell'Esortazione apostolica ci si rifa anzitutto a un celebre testo paolino (*Rm* 12,1ss.), per presentare la **vita intera come culto spirituale**. Nell'insegnamento originario l'offerta dei corpi, richiamata alla lettera da Paolo, anche se espressa in una terminologia inequivocabilmente cultuale, tuttavia non ha nulla di rituale¹¹. Pertanto, proprio ricalcando questa vitrea indicazione paolina, la *SaC* afferma che

¹¹ «I cristiani di Roma sono sollecitati all'offerta dei loro 'corpi', come dice letteralmente il testo, cioè di loro stessi come persone che si relazionano a Dio, agli altri e al mondo. È dunque nella vita mondana di ogni giorno che essi sono vittime e sacerdoti insieme: una liturgia legata alla profanità e terrestrità del vivere, priva di riti particolari e di gesti sacri. Il codice della sacralità, cioè della separatezza da tutto ciò che è profano, estraneo al tempio e all'area consacrata, appare abolito. Come appare superato il principio dell'offerta di qualcosa di proprio quale segno del sacrificio di se stessi. Simbolo sacro e realtà non sono più scissi: è la propria persona vista in tutta la sua concretezza corporea che vale quale dono sacrificale, "vivente, santo e gradito a Dio". La stretta analogia di vocabolario però non deve portare a passare sotto silenzio l'originalità di Paolo che fa consistere il culto 'logico' non in azioni spiritualistiche o mistiche del soggetto, bensì nell'offerta della sua esistenza corporea, nel dono dei 'corpi'. È sottintesa un'opposta antropologia che vede nell'uomo non un io interiore, individualistico e spiritualistico, ma un essere qualificato da strutturale relazionalità socializzante e mondana» (G. BARBAGLIO, *Le lettere di Paolo* 2, Borla, Roma 1980, 464s.).

il nuovo culto cristiano **abbraccia ogni aspetto dell'esistenza**, trasfigurandola (cfr *1 Cor* 10,31). In ogni atto della vita il cristiano è chiamato a esprimere il vero culto a Dio. Da qui prende forma la natura intrinsecamente eucaristica della vita cristiana. Non c'è nulla di autenticamente umano – pensieri e affetti, parole e opere – che non trovi nel sacramento dell'eucaristia la **forma adeguata** per essere vissuto in pienezza. Qui emerge tutto il valore antropologico della novità radicale portata da Cristo con l'eucaristia: il culto a Dio nell'esistenza umana non è relegabile a un momento particolare e privato, ma per natura sua tende a pervadere ogni aspetto della realtà dell'individuo (*SaC* 71, cit., 216).

Da questa visione scaturiscono alcune prospettive concrete di vita, assolutamente irrinunciabili.

2.1. Anzitutto la **trasformazione morale** che la celebrazione attua, così riassunta dalla *SaC*:

È innanzitutto la felice scoperta del dinamismo dell'amore nel cuore di chi accoglie il dono del Signore, si abbandona a lui e trova la vera libertà. La trasformazione morale, implicata nel nuovo culto istituito da Cristo, è una tensione e un desiderio cordiale di voler corrispondere all'amore del Signore con tutto il proprio essere, pur nella consapevolezza della propria fragilità (*SaC* 82, cit., 220).

In altri termini, il rapporto tra *lex orandi* e *lex vivendi* trova qui la **sua esplicita focalizzazione**, nel senso che non ci si chiude mai nella sfera cultuale, né si opera soltanto socialmente. Nella tradizione riformata l'indispensabilità del culto è posta in stretta relazione con l'impegno nel mondo, proprio partendo dal dinamismo del cuore¹².

¹² «La vita della chiesa batte nel culto come nel cuore, e, come il cuore, con un movimento di diastole e di sistole. Si ha spesso paura del movimento di sistole, come se la chiesa stesse per ripiegarsi su di sé, come se il suo culto le facesse dimenticare la sua missione. Bisognerebbe dubitare della presenza di Dio nel culto per diffidare della vita liturgica, così come bisognerebbe dubitare della vittoria di Cristo sul mondo per diffidare dell'azione missionaria. La chiesa non ha da scegliere tra

Si comprende, allora, perché anche nel momento orante dell'eucaristia, rappresentato dalla **preghiera dei fedeli o universale**, «ciò che è 'qui oggi' ed è nel cuore di tutti, non può non trovare eco **nel cuore dell'assemblea orante**. Perciò, la preghiera dei fedeli si muove tra due poli principali: la parola proclamata che si fa comune preghiera; l'attualità pastorale e sociale che emerge alla coscienza del popolo di Dio». In questa maniera l'eucaristia **dà forma alla vita**, apprendola anzitutto alle varie necessità della chiesa e del mondo.

La messa diventa in verità «ponte fra cielo e terra, il luogo di comunicazione e di incontro con i fratelli lontani in una quotidiana e incessante edificazione dell'unità e della pace»¹³.

In quest'orizzonte si colloca il **valore 'sociale'** della Preghiera eucaristica, in relazione a un'esistenza offerta al Padre in rendimento di grazie. E ogni giorno tale 'sacrificio' espropria il credente dal suo egoismo, rendendolo sempre più disponibile agli altri.

2.2. Non solo. Nella *SaC* si ritrova pure un'altra istanza, che tanta eco ha avuto nei mezzi di comunicazione. Si allude alla **coerenza eucaristica**, fondata sulla necessità di testimoniare **concretamente** la propria fede. Tale esigenza assume particolare rilevanza

nei confronti di coloro che, per la posizione sociale o politica che occupano, devono prendere decisioni a proposito di valori fondamentali, come il rispetto e la difesa della vita umana, dal concepimento fino alla morte naturale, la famiglia fondata sul matrimonio tra uomo e donna, la libertà di educazione dei figli e la promozione del bene comune in tutte le sue forme. Tali valori non sono negoziabili (*SaC* 83, cit., 220).

Si tratta nuovamente di dare forma concreta a un culto, che educa alla responsabilità mediante scelte inequivocabili.

l'uno o l'altro: deve impegnarsi nell'uno e nell'altro» (J.-J. VON ALLMEN, *Celebrare la salvezza. Dottrina e prassi del culto cristiano*, ElleDiCi, Leumann 1986, 53s.).

¹³ COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA LITURGIA, *Premesse all'«Orazionale per la preghiera dei fedeli»* (15.08.1983), nn. 2 e 5, in *ECEI* III/1414 e 1417.

Al riguardo risulta indispensabile un **codice etico ben preciso**, che troppe volte è snobbato nelle stesse comunità ecclesiali. Il «fate questo in memoria di me» esige appunto quella coerenza, che ha caratterizzato l'agire di Cristo e che non è mai scesa in alcun modo a compromessi di sorta.

Per questo la *SaC* può tranquillamente concludere, a questo proposito:

Lo stupore per il dono che Dio ci ha fatto in Cristo imprime alla nostra esistenza un dinamismo nuovo impegnandoci a essere testimoni del suo amore. Diveniamo testimoni quando, attraverso le nostre azioni, parole e modo di essere, un Altro appare e si comunica. Si può dire che la testimonianza è il mezzo con cui la verità dell'amore di Dio raggiunge l'uomo nella storia, invitandolo ad accogliere liberamente questa novità radicale. Nella testimonianza Dio si espone, per così dire, al rischio della libertà dell'uomo (*SaC* 85, cit., 221).

Un rischio che vale sempre la pena di correre, perché **matura la relazione tra uomo e Dio** nella storia e imprime a tutto l'*habitat* una singolare configurazione. Se l'invito ad andare in pace comportasse ogni volta la testimonianza fedele di quanto si è celebrato, è chiaro che l'importanza dell'eucaristia assumerebbe ben altra pregnanza.

Il legame eucaristia-vita non risulta, in sintesi, per nulla utopico né, tanto meno, aleatorio. Si traduce, invece, costantemente in **risposta concreta a un amore altrettanto concreto** e imprime una nota di vitalità alla condizione della chiesa nel mondo e nel tempo.

2.3. Un ricco paragrafo, che non stonerebbe definire profetico, focalizza poi le **implicazioni sociali** del mistero eucaristico. Se l'*Eucharisticum mysterium* si esprimeva in maniera assai generica, allorché esortava ognuno, dopo aver partecipato alla messa, a essere

sollecito di compiere opere buone e di piacere a Dio, di comportarsi rettamente, amando la chiesa, mettendo in pratica ciò che ha imparato e avanzando nella pietà, proponendosi di animare il mondo

con lo spirito cristiano, fattosi anche testimone di Cristo in mezzo a tutti, e cioè in mezzo alla società umana¹⁴.

Ora questa sollecitudine viene condensata nell'assioma che «**la 'mistica' del sacramento ha un carattere sociale**».

Tre sono, fundamentalmente, gli ambiti in cui questo carattere tende a concretizzarsi:

- Nella **tensione alla riconciliazione**, per cui «attraverso il memoriale del suo sacrificio, egli rafforza la comunione tra i fratelli e, in particolare, sollecita coloro che sono in conflitto ad affrettare la loro riconciliazione aprendosi al dialogo e all'impegno per la giustizia» (SaC 89, cit., 222).

Non manca nella liturgia eucaristica un momento specifico per la riconciliazione e lo scambio di pace, prima della comunione. Ciò che importa è che questo segno **non si standardizzi** al punto da diventare ripetitivo, quasi l'esecuzione di un *cliché*, senza alcuna risonanza sulla vita.

Se poi lo si proietta oltre il momento celebrativo, fino ad abbracciare la quotidianità, si può avere l'idea di quanto l'eucaristia conferisca veramente una 'forma' specifica a questa singolarità dell'esperienza cristiana, mediante **un impulso essenziale**. Perciò, la pace e la giustizia non forniscono soltanto **motivazioni al pregare**, ma, attraverso la celebrazione, anche un potenziale contributo al loro attuarsi, seppur a livello personale e comunitario, per il progresso autentico dell'umanità.

- Nella **volontà di trasformare anche le strutture ingiuste** «per ristabilire il rispetto della dignità dell'uomo, creato a immagine e somiglianza di Dio. È attraverso lo svolgimento concreto di questa responsabilità che l'eucaristia diventa nella vita ciò che essa significa nella celebrazione» (SaC 89, cit., 222). Dettato, questo, che evidenzia la forma eucaristica della vita cristiana non limitata, come spesso si scrive, all'interiorità, ma estesa necessariamente anche all'**ambito**

¹⁴ SACRA CONGREGAZIONE DEI RITI, Istruzione *Eucharisticum mysterium* (25.05.1967), 13, in EV II/1313.

strutturale della società e della chiesa. Una persona può risultare eccezionale, ma la sua testimonianza non si deve rinchiudere nelle ‘mura domestiche’ della propria esistenza.

Necessariamente è chiamata a lasciare una traccia anche nel rinnovamento sociale, come dimostra ampiamente l’insegnamento *ad hoc* dello stesso magistero¹⁵. L’eucaristia interagisce sinergicamente con questa volontà di rinnovamento strutturale, per l’edificazione di un nuovo umanesimo, in quanto il sacrificio di Cristo è mistero di liberazione che ci interpella e provoca continuamente.

- Nel **denunciare le circostanze che sono in contrasto con la dignità dell’uomo**, «per il quale Cristo ha versato il suo sangue, affermando così l’alto valore di ogni singola persona. Non possiamo rimanere inattivi di fronte a certi processi di globalizzazione che non di rado fanno crescere a dismisura lo scarto tra ricchi e poveri a livello mondiale. Dobbiamo denunciare chi dilapida le ricchezze della terra, provocando disuguaglianze che gridano verso il cielo» (*SaC* 89s., cit., 222).

Un’azione quanto mai profetica, che non per nulla si innesta nella tradizione millenaria della storia biblica. Ma perché non appaia semplicemente come opera sociale, alla stregua di quella sindacale, ha bisogno fortemente di **essere motivata in senso cristiano**.

Si capisce allora perché viene fatta scaturire dalla celebrazione eucaristica, al cui centro sta questa ‘singolarità’: «Il Signore Gesù, Pane di vita eterna, ci sprona e ci rende attenti alle situazioni di indigenza in

¹⁵ Cfr *SaC* 91, cit., 223. E ancora: «Le istanze ecclesiali, con la trasparenza del loro operare e la fedeltà al dovere di testimoniare l’amore, potranno animare cristianamente anche le istanze civili, favorendo un coordinamento vicendevole che non mancherà di giovare all’efficacia del servizio caritativo. Si sono pure formate, in questo contesto, molteplici organizzazioni con scopi caritativi o filantropici, che si impegnano per raggiungere, nei confronti dei problemi sociali e politici esistenti, soluzioni soddisfacenti sotto l’aspetto umanitario. Anche nella chiesa cattolica e in altre chiese e comunità ecclesiali sono sorte nuove forme di attività caritativa, e ne sono riapparse di antiche con slancio rinnovato. Noi tutti siamo mossi dalla medesima motivazione fondamentale e abbiamo davanti agli occhi il medesimo scopo: un vero umanesimo, che riconosce nell’uomo l’immagine di Dio e vuole aiutarlo a realizzare una vita conforme a questa dignità» (BENEDETTO XVI, Lettera enciclica *Deus caritas est* [25.12.2005], 30, in *Il Regno - supplementi* [2005] 76).

cui versa gran parte dell'umanità: sono situazioni la cui causa implica spesso una chiara e inquietante responsabilità degli uomini» (*SaC* 90, cit., 222).

A queste responsabilità si viene di volta in volta richiamati dalla Parola e dal gesto simbolico di colui che diventa **pane spezzato per la vita del mondo** e invita coloro che condividono la medesima esperienza a **'fare questo in memoria di lui'**, continuando così la sua viva presenza nel tempo.

Sicché la denuncia sfocia sempre nella **concretezza dell'impegno**, insito nella medesima realtà celebrativa: «Il cibo della verità ci spinge e denunciare le situazioni indegne dell'uomo e ci dona nuova forza e coraggio per lavorare senza sosta all'edificazione della civiltà dell'amore» (*SaC* 90, cit., 222).

Ed è ancora l'eucaristia a operare il **passaggio dalla liturgia alla vita**. L'elemosina che si raccoglie nelle assemblee liturgiche è una necessità assai attuale. Le istituzioni ecclesiali di beneficenza svolgono il prezioso servizio di aiutare le persone in necessità, soprattutto i più poveri. Traendo ispirazione dall'eucaristia, che è il sacramento della carità, esse ne divengono l'espressione concreta.

Per questo «il mistero dell'eucaristia ci abilita e ci spinge a un impegno coraggioso nelle strutture di questo mondo per portarvi quella novità di rapporti che ha nel dono di Dio la sua fonte inesauribile» (*SaC* 91, cit., 213).

3. In conclusione

L'Esortazione apostolica, dato il suo genere assai composito, pur nella chiarezza e unitarietà dell'impianto strutturale, **risente alquanto del momento attuale, a livello ecclesiale**. Da una parte, infatti, denota la preoccupazione, più volte ribadita, di un'obbedienza fedele alle norme liturgiche, «poiché è proprio questo modo di celebrare ad assicurare da duemila anni la vita di fede di tutti i credenti» (*SaC* 38, cit., 207), e da questa obbedienza si fa scaturire la stessa *ars celebrandi*. Dall'altra, la situazione del momento in cui si pone il **mistero da vivere** travalica **ogni limite spaziale e temporale**, in quanto il

mistero creduto e celebrato è colto nel dinamismo, suscitato dallo Spirito, che ne fa principio di vita nuova in noi e forma dell'esistenza cristiana.

Vengono così generate quelle istanze di testimonianza, riassumibili nella **trasformazione delle persone**, per cui «non è l'alimento eucaristico che si trasforma in noi, ma siamo noi che veniamo da esso misteriosamente cambiati. Cristo ci nutre unendoci a sé; ci attira dentro di sé» (*SaC* 70, cit., 216).

All'incrocio di queste due preoccupazioni di fondo è posta l'**esigenza della simbiosi**, sempre da realizzare nell'incedere della storia, tra l'offerta della nostra vita, la comunione con tutta la comunità dei credenti e la solidarietà con ogni uomo.

Tutti aspetti **assolutamente imprescindibili** di un mistero da credere, da celebrare e da vivere, qual è l'eucaristia, *sacramentum caritatis*.